NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 05 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Il giuoco di Zelensky contro Trump porta l'Ucraina al massacro

Silvano Danesi · 05 ottobre 2026

Mosca ha iniziato in anticipo...



In Lettonia vince il centrodestra

Redazione · 05 ottobre 2026

In crescita anche i populisti...



Vamos, Pedro, las urnas te están esperando

Desina Novalis · 05 ottobre 2026

I sondaggi danno per vincente...



Cuba, la geopolitica della sopravvivenza

Elena Tempestini · 05 ottobre 2026

La nuova frontiera del potere...



TRIPP, il corridoio che può cambiare il Caucaso

E. T. · 05 ottobre 2026

L'ampia dimensione geopolitica del Trump...



Ustica, falsità congenita dell'informazione italiana

Eugenio Baresi · 05 ottobre 2026

Fortunatamente il GIP ha fatto...



Cosa vogliono i francesi che protestano

Claudio Lombardi · 05 ottobre 2026

In un Paese al collasso...



Africa, conflitti a non finire

Filippo Bovo · 05 ottobre 2026

Riacuite le tensioni in Tigray...



L'asse Washington - Mosca favorito dalle scelte di Bruxelles

Luca Alberici · 05 ottobre 2026

La burocrazia immateriale sta crollando...

Movimento sindacale: a quando un dibattito politico serio?

Giuseppe Augieri · 05 ottobre 2026

L'inquietante silenzio del movimento: dal...



Gabrielli e la sua discesa in campo

Salvino Paternò · 05 ottobre 2026

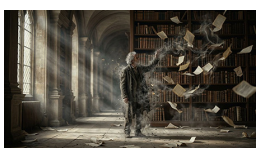
Una nuova idea di Paese...



Difesa europea, energia e conti pubblici

Gianfranco Polillo · 05 ottobre 2026

Quando il massimalismo offusca il...



Tempo gassoso e crisi etica: il risveglio dello spirito critico

Mariarosaria Murmura · 05 ottobre 2026

Tra derive istituzionali e perdita...



Riforma tributaria incompiuta e giudici onorari a secco

Costantino Ferrara · 05 ottobre 2026

I togati non sono al...



"Oltre il muro": un documentario prigioniero del passato

Giovanni de Ficchy · 05 ottobre 2026

Il racconto di Gjon Kolndrekaj...

Il giuoco di Zelensky contro Trump porta l'Ucraina al massacro

Silvano Danesi · 05 ottobre 2026



Mosca ha iniziato in anticipo la campagna d'inverno - Gli USA comprano asset Lukoil e mettono le carte in tavola - Colpire le raffinerie russe è come colpire gli States

Il continuo attacco di Kiev alle raffinerie russe, che ha come conseguenza quella di far salire il prezzo del petrolio raffinato, ha come conseguenza il profilarsi all'orizzonte di una stagione autunnale e invernale con un'Ucraina senza energia elettrica e con le infrastrutture essenziali distrutte. L'attacco alle raffinerie russe è la principale causa dell'innalzamento dei prezzi della benzina e, in particolare, del gasolio, con le conseguenze che tutti stiamo vivendo quando facciamo il pieno e con un'importante conseguenza politica riguardante le elezioni di medio termine in America. Il gasolio alle stelle, con gli effetti inflazionistici connessi e con la ricaduta sui prezzi delle derrate alimentari, è un incentivo all'elettorato Usa a non votare repubblicano. Non è difficile, a questo punto, capire a quale gioco gioca il comico di Kiev diventato presidente, il quale chiede continuamente soldi, mentre è circondato da continue ruberie. L'Unione Europea, che ha chiuso negli scorsi anni buona parte delle proprie raffinerie, in omaggio ad una politica demenziale green, ora ne fa le spese. Se si vuole una conferma della follia del presidente ucraino la si ricava dalle sue dichiarazioni de 3 ottobre: "Intensificheremo i raid sulle raffinerie russe" Che la logica di Zelensky, che è quella degli inglesi, sia distante da quella degli USA, lo dimostrano anche le indiscrezioni del NYT sui negoziati USA - Russia e su un possibile maxi-accordo sugli asset Lukoil, che trasformano gli attacchi alle raffinerie russe3 in attacchi agli interessi USA. I colloqui dell'amministrazione Trump con la Russia per porre fine alla guerra in Ucraina si sono ampliati includendo un accordo petrolifero da miliardi di dollari. L'accordo, subordinato all'approvazione del governo USA e del Cremlino, riguarda l'acquisto di un vasto complesso di asset - giacimenti petroliferi, raffinerie e stazioni di servizio in tutto il mondo - della Lukoil, una delle maggiori compagnie energetiche private russe. Il gruppo promotore dell'operazione comprende un investitore americano, Todd Boehly - che ha donato 2 milioni di dollari alle cause politiche del presidente Trump - due gruppi mediorientali che hanno intrattenuto affari con Kushner o con la famiglia di Witkoff e un ente dello stesso governo statunitense. Le trattative, in corso da mesi e descritte da otto persone informate sui fatti, gettano nuova luce sull'approccio adottato di recente da Trump per risolvere un conflitto che dura da quattro anni e ha causato centinaia di migliaia di vittime. Le fonti hanno parlato a condizione di anonimato, data la delicatezza dei negoziati. Il presidente russo, Vladimir Putin, avrebbe menzionato l'accordo durante l'incontro avuto al Cremlino il 5 settembre con Witkoff e Kushner, secondo quanto riferito da tre persone a conoscenza dei fatti. Putin ne ha proposto la conclusione come un modo per dimostrare ai russi che è possibile fare affari con gli Stati Uniti. Gli americani hanno risposto che se ne sarebbero occupati, vedendo nell'iniziativa un'opportunità per costruire un rapporto di fiducia con il Cremlino e, al contempo, ridurre i prezzi globali dell'energia. L'accordo si prospetta vantaggioso anche per gli acquirenti: l'approvazione statunitense alla vendita svincolerebbe gli asset dalle sanzioni americane, aumentandone istantaneamente il valore. A Mosca, la decisione sull'accordo è considerata di competenza esclusiva di Putin, sebbene Lukoil sia tecnicamente una società privata. In ultima analisi, la gigantesca transazione che coinvolge asset eterogenei quali giacimenti petroliferi in Camerun, raffinerie in Europa e stazioni di servizio nel New Jersey dipende dalle decisioni di Putin e Trump. Trump promuove la prospettiva di accordi commerciali con la Russia sin dall'inizio dello scorso anno, descrivendo il Paese come una "opportunità straordinaria". La mappa dell'impero LUKOIL Il punto fondamentale è questo: l'impero LUKOIL non è principalmente fatto di stazioni di servizio. Il suo vero patrimonio è una catena verticale: giacimento, estrazione, oleodotti/trasporto, raffineria, petrolchimica, distribuzione, stazione di servizio. La parte più preziosa rimane concentrata in Russia, Siberia occidentale, Caspio, Kazakistan, Uzbekistan, Iraq. Ne consegue che se Zelensky attacca Lukoil ora attacca direttamente interessi Usa e questo mette allo scoperto il giuoco del comico di Kiev che fa la guerra per conto della finanza della City di Londra e del kombinat burocratico di Bruxelles, che della finanza è il diretto braccio operativo. La campagna d'inverto di Mosca è già cominciata L'effetto raffinerie ha già attivato, prima del tempo, la campagna del gelo di Mosca. Secondo quanto dichiarato da Zelensky in un'intervista all'agenzia Reuters, l'intelligence ucraina ha ottenuto documenti che dimostrano l'esistenza di una "nuova dottrina" di attacchi militari contro uno spettro più ampio di obiettivi civili in vista dell'inverno. "Abbiamo visto i documenti che autorizzano ad attaccare infrastrutture civili - ha aggiunto elencando gli obiettivi della nuova campagna dei russi - infrastrutture, logistica, strade, scuole, ospedali. Vogliono spingere la gente a lasciare la capitale, a lasciare diverse città". La conseguenza del

gioco pesante di Zelensky a livello internazionale è che Mosca ha anticipato la campagna d'inverno e, da quel che si capisce, nei prossimi mesi metterà a ferro e fuoco l'Ucraina consegnandola al gelo. Sabato la Russia ha avvertito di nuovi attacchi massicci contro Kiev e di pericolo mortale per chi decide di restare in città. In una dichiarazione, il ministero degli Esteri russo ha affermato di "aver precedentemente esortato i cittadini stranieri e i diplomatici presenti a Kiev a lasciare la città e ad astenersi dal visitare l'Ucraina". "Notiamo con preoccupazione che non tutti hanno prestato ascolto a questi avvertimenti e che alcune persone si espongono consapevolmente a un pericolo mortale", ha dichiarato il ministero. "Le Forze armate della Federazione Russa continueranno a sferrare massicci attacchi - ha avvertito il ministero aggiungendo che - la responsabilità di eventuali conseguenze negative ricade interamente su chi ignora questo avvertimento". Come riferisce il Kyiv Independent, le forze russe hanno lanciato un attacco al Ponte Nord sul fiume Dnipro a Kiev nelle prime ore del mattino del 3 ottobre, prendendo di mira per il terzo giorno consecutivo i ponti chiave della capitale. Poco dopo le 6:30 del mattino, sono state segnalate delle esplosioni in città, in concomitanza con avvistamenti di droni in avvicinamento alla capitale. I video pubblicati sui social media mostrano una forte esplosione sul ponte che collega la riva destra della città con la riva sinistra. Il transito sul ponte è stato interrotto in seguito all'attacco. L'amministrazione militare della città di Kiev (KMDA) ha annunciato nuove restrizioni alla circolazione sui ponti di Kiev durante gli allarmi antiaerei. Sul Ponte Sud, il traffico è limitato dalla riva destra a quella sinistra per i primi quindici minuti di un allarme. Sul Ponte Podilsko-Voskresenskyi, il traffico è completamente bloccato in entrambe le direzioni per i primi quindici minuti di un allarme. Il traffico sul Northern Bridge, sul Metro Bridge, sul Darnytskyi Bridge e sul Paton Bridge può riprendere senza restrizioni. Il 2 ottobre, un drone russo ha colpito il Ponte Sud sul fiume Dnipro, segnando il quarto attacco con droni in due giorni. L'obiettivo degli attacchi russi potrebbe essere piuttosto quello di bloccare il traffico, interrompere la logistica ed esercitare pressione psicologica sulla popolazione di Kiev. Sia il ponte Nord, sia quello Sud rappresentano alcune delle principali arterie di traffico della capitale, con decine di migliaia di residenti che li attraversano quotidianamente. Ora per Zelensky è arrivato il momento delle carte in tavola e le carte sono quella che distribuisce Trump.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

In Lettonia vince il centrodestra

Redazione · 05 ottobre 2026



In crescita anche i populisti - Verdi fuori dal Parlamento - Progressisti al 7,8%

Il partito "Lista Unita" del primo ministro uscente lettone Andris Kulbergs è in testa alle elezioni legislative in Lettonia, secondo i risultati quasi definitivi. Questo risultato indica che il Paese baltico non dovrebbe modificare la propria linea filoeuropea e filoucraina. Tuttavia, i partiti populisti hanno ottenuto un buon risultato, al termine di una campagna elettorale dominata dalle preoccupazioni relative alla vicina Russia e al costo della vita nel Paese. In Lettonia, secondo i risultati resi noti dalla commissione elettorale, il partito di Kulbergs ottiene oltre il 35% dei voti (ben oltre le previsioni dei sondaggisti) e 42 deputati alla Saeima, il Parlamento monocamerale lettone, che conta 100 seggi. Al di là della ripartizione dei seggi, la sfida è la formazione di una coalizione in grado di governare. Tra i partiti che compongono l'attuale coalizione attorno a Lista Unita, l'Alleanza Nazionale (nazionalista) si colloca al quarto posto con l'8,9% e 10 seggi, mentre Nuova Unità (di centro) è al sesto posto con il 6,32% dei voti e sette seggi. L'Unione dei Verdi e degli Agricoltori non è riuscita a superare la soglia di sbarramento del 5% necessaria per entrare in Parlamento. I Progressisti (PRO), partito socialdemocratico filoeuropeo favorevole a una maggiore protezione sociale e agli aiuti all'Ucraina, si collocano al quinto posto con il 7,83% e 9 seggi. La formazione populista, "La Lettonia prima di tutto" (LPV), si colloca al secondo posto con il 13,1% dei voti e 17 deputati. Guidata dall'imprenditore Ainars Slesers, regolarmente paragonato dai media al presidente americano Donald Trump, il partito attira l'elettorato con un discorso conservatore e promesse di rilancio economico, e potrebbe avere voce in

capitolo nei negoziati di coalizione. Un altro partito populista, "Potere sovrano" (Suverena vara, SV), guidato da Julija Stepanenko, si colloca provvisoriamente al terzo posto con l'11,7% dei voti e 15 seggi. Critico nei confronti degli aiuti all'Ucraina e dell'aumento delle spese militari, questo partito mette in primo piano le difficoltà economiche del Paese. Considerato filorusso dai suoi detrattori, SV rimane tuttavia isolato dalla maggior parte degli altri partiti.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Vamos, Pedro, las urnas te están esperando

Desina Novalis · 05 ottobre 2026



I sondaggi danno per vincente la destra. PPE e Vox insieme avrebbero 196 (o 204) seggi sui 176 necessari ad avere la maggioranza per governare -

Urnals electolares, urnas de votación, urnas de sufragio, ma anche urna cineraria o funeraria. I vari significati di urnas in spagnolo ben si attagliano a quanto potrebbe accadere ilo 29 novembre, data che si dà da più parti come quella delle elezioni anticipate in Spagna, dopo che Pedro Sánchez è andato sotto per ben due volte in Parlamento e ha perso l'appoggio dei catalani. Subito dopo il voto il PSOE ha chiamato alla mobilitazione le piazze che, già piene di chi voleva cacciare Pedro dopo Ceuta, ora fanno sognare i socialisti in quanto ritengono che la mobilitazione a difesa dei provvedimenti bocciati sia di buon augurio per i risultati elettorali. Ne deriva che ora la maggioranza del PSOE e il governo esortano Sánchez a indire subito le elezioni: "Ora - dicono - è un'opportunità". "C'è una finestra di opportunità per i cittadini, che si sono risvegliati in modo forte e deciso, per esprimersi attraverso le urne", ha sottolineato ieri il segretario generale del partito in Castiglia e León, Carlos Martínez, durante una visita a Cifuentes (Guadalajara). Ancor prima che i voti di PP, Vox Junts respingessero venerdì i due decreti che includevano misure come il tetto massimo agli affitti e il rinnovo obbligatorio dei contratti, Carlos Martínez Mínguez aveva già lasciato intendere che, in caso di bocciatura, sarebbe stato costretto a indire nuove elezioni generali. Domenica ha ribadito questo concetto: "Quando la politica non riesce a risolvere i problemi dei cittadini a causa dell'irresponsabile ostruzionismo dell'estrema destra, è tempo di dare voce al popolo affinché queste forme di cattiva politica possano essere sradicate in modo decisivo e impedite di radicarsi". Anche Emiliano García-Page (Castilla-La Mancha), Eneko Andueza (Paesi Baschi) e Álvaro Sánchez Cotrina (Estremadura) hanno chiesto pubblicamente elezioni anticipate. Altri hanno espresso in privato la convinzione che, sebbene "non sia una decisione facile e presenti i suoi rischi", è tempo di "andare avanti". Per ora, Moncloa ha annunciato che Sánchez parteciperà all'apertura del 29° Congresso Nazionale delle Imprese Familiari oggi alle 9:30. Qualora decidesse di indire nuove elezioni, dovrebbe recarsi al Palazzo della Zarzuela prima o subito dopo l'evento per informare il Re della sua decisione. Il Re partirà per la Finlandia più tardi nella stessa mattina. Il leader dei socialisti dell'Estremadura ha espresso il suo sostegno all'anticipo delle elezioni, sostenendo che "quando la sinistra non riesce a essere al servizio del popolo in Parlamento, proprio perché le manca la forza, è necessario dare voce ai cittadini". Anche il segretario generale del partito nei Paesi Baschi ritiene che sia "un buon momento per la società per decidere ", poiché le posizioni politiche dei partiti "sono sul tavolo" dopo che il governo centrale ha presentato i decreti sull'edilizia abitativa. "Ci troviamo in una situazione molto particolare e l'opzione di indire elezioni anticipate è sul tavolo", ha dichiarato Andueza in un'intervista alla radio Naiz Irratia. Fin qui le urne elettorali. Per quanto riguarda le urne cinerarie parlano i sondaggi. Se prendiamo come riferimento un'eventuale elezione generale anticipata il 29 novembre 2026, oggi, 4 ottobre, il quadro dei sondaggi spagnoli è abbastanza netto sul piano dei blocchi, anche se i singoli istituti differiscono parecchio sulle forze della sinistra.

Sondaggi più recenti *Il dato Sumar di PolitPro è particolarmente diverso dagli altri perché si tratta di una stima/modello KI, non di un normale sondaggio demoscopico. La fotografia più interessante Il sondaggio Ateneo del Dato/elDiario, realizzato tra il 29 settembre e il 1° ottobre su 1.500 persone,

dà: PP: 33,2% PSOE: 27,5% Vox: 19,2% Sumar: 7,0% Podemos: 3,3% con una stima di 129-141 seggi per il PP, 102-109 per il PSOE, 62-71 per Vox e 10-14 per Sumar, oltre a 2 per Podemos. Quindi, prendendo il valore centrale, PP + Vox sarebbero intorno a 196 deputati, sopra la soglia dei 176 necessari per la maggioranza assoluta. È importante però che questa è una stima di seggi di un singolo sondaggio, non una previsione dell'esito. Anche il sondaggio Sigma Dos è molto simile L'ultimo barometro Sigma Dos, pubblicato a settembre, dava: PP 33,1% - PSOE 25,4% - Vox 17,9% - Sumar 6,6% - Podemos 2,8%. La proiezione era di 143 seggi PP, 101 PSOE e 61 Vox. E SocioMétrica, a fine settembre, rilevava 33,9% PP, 25,7% PSOE e 18,0% Vox. Il punto politico-elettorale da tenere distinto C'è però una cosa molto importante: il CIS è un'anomalia rispetto alla maggior parte dei sondaggi privati. Il barometro CIS di settembre dava ancora il PSOE davanti al PP di 5,5 punti, con Vox in crescita. Al contrario, la grande maggioranza dei sondaggi privati recenti mette il PP davanti al PSOE. Una sintesi pubblicata il 3 ottobre da El País rileva inoltre che, nelle simulazioni del proprio modello, PP e Vox raggiungono complessivamente quasi 200 seggi e la maggioranza nei 9 casi su 10 considerati dal modello. Se l'elezione fosse davvero il 29 novembre il quadro potrebbe essere: La distanza tra i due blocchi è attualmente molto più ampia di quella che emerge semplicemente guardando PP contro PSOE. Il nodo è soprattutto il rapporto PP-Vox e, dall'altra parte, la frammentazione PSOE-Sumar-Podemos. La situazione politica è molto fluida: dopo la bocciatura dei decreti sulla vivienda, Sánchez sta effettivamente valutando un anticipo; se decidesse di sciogliere le Cortes, il 29 novembre sarebbe la prima data elettorale disponibile.

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Cuba, la geopolitica della sopravvivenza

Elena Tempestini · 05 ottobre 2026



La nuova frontiera del potere

Cuba sta mostrando una delle trasformazioni più importanti della geopolitica contemporanea e rivela che non è necessario colpire direttamente un Paese per ridurne lo spazio strategico. È sufficiente intervenire, o poter intervenire, sui flussi dai quali dipende la sua capacità di funzionare. A Cuba oggi il punto di pressione è l'energia, ma le conseguenze attraversano l'intero sistema, elettricità, acqua, trasporti, ospedali, alimentazione, finanza. Una crisi energetica diventa una questione di potere. Nel 2026 l'isola è entrata in una nuova fase di emergenza energetica, con ripetuti collassi della rete elettrica, carenza di carburante e blackout, che hanno lasciato milioni di persone senza corrente. A settembre un nuovo collasso della rete ha colpito l'intero Paese, mentre la crisi energetica continua a compromettere acqua e servizi sanitari. A L'Avana la dipendenza delle reti idriche dall'elettricità sta trasformando il blackout in una crisi sanitaria immensa. Non possiamo ridurre tutto alla domanda "è colpa dell'embargo americano o del governo cubano?"; significherebbe fermarsi alla superficie. Cuba arriva a questa crisi con infrastrutture energetiche deteriorate, decenni di sottoinvestimenti e una forte dipendenza dalle importazioni; contemporaneamente Washington ha intensificato nel 2026 la pressione sul settore energetico, arrivando a sanzionare CUPET, la compagnia petrolifera statale cubana. Sono due fatti distinti che oggi producono un unico effetto sistemico, una vulnerabilità interna viene amplificata da una pressione esterna concentrata proprio sul punto dal quale dipende il funzionamento dell'intera economia. Il petrolio non è soltanto carburante in un Paese come Cuba è ciò che permette alle centrali di produrre elettricità, ai camion di muoversi, agli impianti di pompare acqua, agli ospedali di funzionare e alla catena del freddo di conservare medicinali e alimenti. Quando il combustibile viene meno, la crisi attraversa l'intero organismo dello Stato. La domanda che ci dobbiamo porre non è chi comandi Cuba, ma chi possa condizionare in ciò che sta succedendo a Cuba e che non gli permette di funzionare: ed ecco il ruolo della Cina. Pechino non ha bisogno di trasformare Cuba in una base militare per accrescere la propria posizione nei Caraibi, può farlo occupando progressivamente lo spazio infrastrutturale aperto dalla fragilità dell'isola, tecnologia, energia, reti, finanziamento e commercio. È una forma di penetrazione strategica molto diversa da quella sovietica e coerente con una competizione nella quale l'influenza passa sempre più dalla capacità di diventare indispensabili. A questo si aggiunge una

dimensione più sensibile. Analisi satellitari del CSIS hanno identificato a Cuba strutture considerate altamente probabili per attività cinesi di intelligence, confermando che la posizione dell'isola conserva un valore strategico diretto per Washington proprio per la sua prossimità geografica agli Stati Uniti. La Cina, dunque, ha davanti a sé una doppia opportunità, entrare nella vulnerabilità economica cubana attraverso infrastrutture e tecnologia e, parallelamente, valorizzare la posizione geografica dell'isola nel confronto strategico con Washington. Ed è questa combinazione a rendere Cuba molto più importante di quanto suggerisca il suo peso economico. Gli Stati Uniti dispongono della leva finanziaria e sanzionatoria; la Cina può offrire capitale, tecnologia e infrastrutture; la Russia conserva una relazione politica e strategica con L'Avana. E Cuba si trova nel mezzo, formalmente sovrana ma materialmente dipendente da una rete di forniture e relazioni esterne. Durante il confronto tra Washington e Mosca, il valore di Cuba era soprattutto quello di una posizione avanzata dell'Unione Sovietica a ridosso del territorio americano. Oggi il paradigma è più sottile, il controllo strategico può essere esercitato anche senza occupare il territorio, attraverso ciò che lo alimenta, lo connette e lo rende operativo. La potenza contemporanea non consiste soltanto nel possedere una risorsa o una posizione geografica, ma nella capacità di controllare le condizioni che consentono a quella risorsa o a quella posizione di produrre valore. Cuba rende visibile questa trasformazione perché concentra tutto nello stesso spazio: posizione geografica eccezionale, dipendenza energetica, fragilità infrastrutturale e competizione tra grandi potenze. Forse è proprio questo il motivo per cui, nel giornalismo, Cuba viene raccontata molto più spesso attraverso la sua storia piuttosto che attraverso la strategia. È più facile raccontare l'embargo, Castro, il comunismo o lo scontro con Washington che seguire la catena invisibile che collega un carico di petrolio a una centrale, una centrale a una rete idrica e una rete idrica alla stabilità di una società. I problemi cubani non riguardano più soltanto la sopravvivenza di un sistema politico, ma la capacità di un'isola di conservare autonomia materiale mentre le grandi potenze competono per controllare proprio le infrastrutture dalle quali quella autonomia dipende. La sovranità può restare intatta sulla carta mentre l'autonomia si restringe nella realtà; la nuova frontiera del potere non è conquistare il territorio, ma controllare ciò che gli permette di funzionare.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

TRIPP, il corridoio che può cambiare il Caucaso

E. T. · 05 ottobre 2026



L'ampia dimensione geopolitica del Trump Route for International Peace and Prosperity

Ci sono infrastrutture che collegano territori e altre che modificano il valore strategico dei territori che attraversano. Il TRIPP, il Trump Route for International Peace and Prosperity, appartiene alla seconda categoria, il progetto che dovrebbe collegare l'Azerbaigian al Nakhchivan attraversando il territorio armeno non è soltanto una nuova direttrice ferroviaria e stradale nel Caucaso meridionale, è il possibile punto di saldatura tra il Mar Caspio, l'Asia centrale, la Turchia e l'Europa e, quindi, uno dei progetti attraverso cui si può leggere la nuova competizione per il controllo dei corridoi eurasiatici. L'elemento decisivo è che il TRIPP sta passando dalla dimensione diplomatica a quella infrastrutturale.

Armenia e Stati Uniti hanno formalizzato il quadro di cooperazione strategica, mentre Washington ha destinato 201 milioni di dollari al Trans-Caspian Enterprise Fund per favorire investimenti privati lungo il Middle Corridor. Parallelamente, l'Azerbaigian sta avanzando con le opere sul proprio territorio e verso il Nakhchivan, mentre l'avvio dei lavori nella parte armena è previsto tra la fine del 2026 e il 2027. Il progetto assume una dimensione geopolitica molto più ampia della sua lunghezza, il tratto armeno del TRIPP è relativamente breve, ma la sua posizione è strategica perché può trasformare il Caucaso meridionale da spazio di separazione in spazio di connessione. Il corridoio collegherebbe infatti l'Azerbaigian al Nakhchivan attraverso l'Armenia e potrebbe diventare un anello fondamentale della Trans-Caspian Trade Route, la direttrice che dal Kazakhstan e dal Caspio attraversa l'Azerbaigian e la Georgia per arrivare alla Turchia e ai mercati europei. Praticamente vediamo modificare

la gerarchia delle rotte. Per decenni il Caucaso meridionale è stato interpretato soprattutto attraverso la conflittualità territoriale, l'influenza russa e la competizione tra Mosca, Ankara e Teheran. Il TRIPP introduce una logica diversa, quella della connettività come strumento di potere. Chi realizza un corridoio non controlla necessariamente il territorio che attraversa, ma può determinarne il valore economico, logistico e strategico e, soprattutto, può spostare i flussi che sostengono l'equilibrio regionale. È proprio questo che rende il progetto rilevante per la Russia, Mosca ha costruito per decenni una parte della propria influenza nel Caucaso attraverso la gestione dei conflitti, delle infrastrutture e delle dipendenze, in questo caso il corridoio costruito sotto una nuova architettura politica, con un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti e una centralità crescente di Azerbaigian e Turchia, riduce quella capacità di intermediazione. Non significa che la Russia perda automaticamente il proprio peso, ma che il monopolio geopolitico sulle connessioni regionali diventa più difficile da mantenere. Analisi recenti hanno evidenziato proprio come Mosca disponga ancora di leve sulle infrastrutture ferroviarie armene, ma debba confrontarsi con una progressiva riduzione della propria influenza nel Caucaso meridionale. Per l'Iran la questione è ancora più sensibile, Teheran ha sempre avuto interesse a impedire che il collegamento tra Azerbaigian e Nakhchivan producesse una direttrice capace di marginalizzare il territorio iraniano come spazio di transito. L'Iran si trova così davanti a un dilemma strategico, il nuovo corridoio può ridurre il valore di alcune delle proprie rotte, ma allo stesso tempo un Caucaso più connesso potrebbe creare nuove opportunità commerciali. La posizione iraniana, infatti, non è riducibile a una semplice opposizione: al suo interno convivono interessi di sicurezza e interessi economici differenti. Per la Turchia, invece, il TRIPP può rappresentare un ulteriore tassello di una strategia di connessione verso l'Asia centrale. Ankara non avrebbe bisogno di controllare direttamente il corridoio per trarne vantaggio sarebbe sufficiente che il nuovo asse aumentasse il peso della direttrice Azerbaigian - Caspio - Turchia, rafforzando il legame tra Anatolia, Caucaso e mondo turcofono centroasiatico. In gioco entra anche il Kazakhstan, insieme agli altri Paesi dell'Asia centrale, il valore del TRIPP non si esaurisce infatti nel rapporto tra Armenia e Azerbaigian, perché la sua funzione strategica dipenderà dalla capacità di inserirlo in una rete più ampia di collegamenti attraverso il Caspio.

Washington sta già cercando di accompagnare questa trasformazione con investimenti che comprendono non soltanto trasporti, ma energia, infrastrutture digitali, cybersecurity e tecnologia. Il corridoio diventerà un ecosistema infrastrutturale e non semplicemente una linea sulla carta. Questo è probabilmente il punto più importante, la nuova competizione eurasiatica non si combatte più soltanto per il controllo dei territori, ma per la capacità di decidere quali territori diventano attraversabili, quali rotte diventano economicamente convenienti e quali infrastrutture diventano indispensabili. Il potere si sposta dalla semplice prossimità geografica alla capacità di organizzare i flussi. Il TRIPP nasce formalmente come strumento di pace, ma la sua vera portata sarà misurata dalla capacità di trasformare la pace in interdipendenza. Più infrastrutture, più investimenti e più flussi attraverseranno il Caucaso, maggiore sarà il costo strategico di una nuova destabilizzazione. La connettività diventa così una forma di deterrenza economica: non elimina il conflitto, ma modifica gli incentivi che lo rendono possibile. Per questo il TRIPP merita di essere osservato non come un semplice accordo tra Armenia e Azerbaigian, ma come un possibile punto di svolta nella geopolitica dei corridoi. Se funzionerà, il Caucaso meridionale potrebbe smettere di essere soltanto una frontiera tra potenze e diventare una piattaforma attraverso cui potenze diverse cercano accesso ai medesimi flussi. Da spazio conteso in spazio attraversato, spostando il baricentro della competizione dalla conquista delle sfere d'influenza alla costruzione delle connessioni che permettono all'Eurasia di funzionare.

Author
E. T.

Ustica, falsità congenita dell'informazione italiana

Eugenio Baresi · 05 ottobre 2026



Fortunatamente il GIP ha fatto chiarezza rimandando gli atti alla Procura

di Eugenio Baresi* Le notizie dell'indagine su Ustica, più che ennesima, prolungata e volutamente inconcludente, sono la dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, della falsità congenita che l'intera informazione italiana propone. Praticamente televisioni a reti unificate e giornaloni ci hanno comunicato che la Procura di Roma aveva ritirato la sua decisione di chiudere l'indagine. E la spiegazione, esilarante, era che la Francia si era detta disponibile a fornire la documentazione in suo possesso. Con l'aggiunta, molto scenografica e drammaticamente incombente, che in tal modo si sarebbe dimostrata la loro teoria che il famoso DC9 ITAVIA era stato abbattuto da un missile. Tutto vergognosamente falso. Non perché lo dico io, ma perché lo scrive piuttosto chiaramente il GIP del Tribunale di Roma rimandando gli atti alla Procura. Si perché il fatto che la Procura chiudesse senza far nulla l'indagine non lo stabiliva lei, lo doveva accettare il GIP... un altro magistrato. Così per dirla tutta: la retromarcia della Procura sulla richiesta di archiviazione è stata più propriamente legata al fatto che appunto un nuovo magistrato doveva esprimersi... e non si sa mai che, come vediamo nella cronaca per altri fatti giudiziari di questi giorni, vi siano altri magistrati concentrati più sulla ricerca della verità che sulle proprie convenienti convinzioni. Quello che è avvenuto. Ecco cosa scrive il GIP del Tribunale di Roma al riguardo:

"L'Ambasciata di Francia tiene a precisare che le autorità francesi non sono a conoscenza di alcuna richiesta di mutua assistenza giudiziaria in sospeso e che sarebbero molto grate alle autorità italiane di precisare se, da parte loro, dovessero individuare richieste in sospeso".

"L'Ambasciata francese - si legge ancora - precisa che due documenti sono stati trasmessi nel 1986 e nel 1990 dal ministero della Difesa francese a quello italiano, e si esclude espressamente qualsiasi pregressa resistenza nel fornire l'assistenza giudiziaria". Più chiaro di così!

Semplicemente l'intera informazione si è dedicata al suo compito precipuo:

raccontare il falso per coprire e proteggere una brutta figura della Procura di Roma e per continuare nel depistaggio. Si deve sapere chi era contrario all'archiviazione dell'indagine e chi non lo era. Innanzitutto il Governo italiano si è opposto in Tribunale all'archiviazione. E forse per la Procura di Roma essere perennemente contro il Governo può risultare alla fine un poco incomprensibile per tutti. Poi si è opposta in Tribunale l' Associazione per la Verità su Ustica, presieduta da Giuliana Cavazza, figlia di una delle vittime, una associazione che si batte affinché vengano presi in conto, come dovrebbe essere, il processo penale che ha stabilito la fantascientificità della ipotesi di battaglia aerea e la perizia dei massimi esperti mondiali di incidentistica aerea che ha individuato come l'unica causa probabile sia la bomba a bordo come fonte del disastro. Invece L 'Associazione presieduta dalla senatrice Bonfietti, con me segretaria della Commissione stragi nella XIV legislatura, a cui ovviamente la disinformazione italiana, anche in questo caso ha dato molto spazio, si è solo detta favorevole a che vadano avanti le indagini. Anche il più ingenuo e sprovveduto ben comprende che se tu non ti opponi in giudizio, in Tribunale, qualsiasi tua affermazione è semplice vacuità... ed allora si sono ben guardati dall'opporsi con atto formale in Tribunale. Ma ancor curioso è quanto affermato da un avvocato di tale associazione (giornale radiorai2 - 7,30 del 1 ottobre) che inizia già ad augurarsi che la Francia sia sincera nella collaborazione... e l'augurio sta nel fatto che ardentemente si spera che non riconfermi i fatti per quello che oggettivamente sono... altrimenti non è sincera?!? Ed esilarante l'altro augurio regalatoci da un altro avvocato come ci racconta RaiNews24: "Ci auguriamo che gli sforzi profusi alla ricerca della verità non siano ancora una volta mortificati dalla nebulosità delle risposte precedentemente attuate dalla Francia - ha commentato Daniele Osnato, avvocato che rappresenta dei familiari delle vittime -. Confido vivamente che la vicenda sia definita in tempi brevi e che la magistratura possa finalmente ottenere giustizia". Insomma, di tutta evidenza il problema per loro non è che la Francia non risponde o non collabora. Semplicemente non risponde come loro vorrebbero! Veramente curioso modo di intendere. Ma anche utile è sapere chi era ed è il titolare dell'indagine presso la Procura di Roma. Questo magistrato ha scritto un libro sull'argomento, con un avvocato di parte civile, e ancor prima del mio, in cui narra e promuove l'ipotesi del missile. Ora, siccome non ho alcun motivo per non stimare questo magistrato, mi chiedo e chiedo come possa svolgere e approfondire una indagine quando lui è convinto esattamente e pervicacemente di una tesi sull'argomento. L'esperienza di ognuno di noi porta a pensare che per rispetto alla nostra intelligenza e alla nostra dignità personale saremmo incapaci, non

per cattiveria, ma per pura incapacità logica di procedere contrariamente alle nostre profonde convinzioni. Per altro ci sarebbe anche un dubbio almeno dal punto di vista dell'opportunità giuridica su tale fatto. Devo precisare che queste considerazioni non le faccio ora, le ho manifestate al Consiglio Superiore della Magistratura ed al procuratore di Roma, evidentemente inutilmente. Detto quindi che nulla sia stato sviluppato verso l'approfondimento delle risultanze oggettive sul coinvolgimento del terrorismo palestinese i fatti suggeriscono che non è una cosa che possa stupire. A questo punto vale ricordare un poco la storia, anche se su questo giornale già ne abbiamo ampiamente ricordato. Partiamo dall'apertura di questa indagine, della sua utilità e di cosa è accaduto o meglio non accaduto. L'indagine è aperta per una dichiarazione di Cossiga nel 2008, smentita immediatamente. Ma il vero motivo è che questo procedimento è rimasto aperto come motivo "ad adiuvandum" per sostenere quei curiosi processi civili che hanno distribuito milioni di euro... che pagano i cittadini. Ora non serve più. E questa può essere un'opinione. Ma non è un opinione che nel frattempo, grazie prima a Renzi, ma non erano utilizzabili, poi soprattutto a Draghi ed infine alla Meloni si è presa conoscenza dei documenti segreti. Tali documenti specificano che molte connessioni esistono con il terrorismo palestinese. Già si sapeva, l'ho scritto e documentato nel libro sulla vicenda che ho pubblicato una decina di anni fa, persone, fatti, addirittura missive ufficiali, quelle che erano note. Dei nuovi documenti ne cito uno . La mattina del tragico volo il nostro capo dei servizi da Beirut informava di aver perso ogni contatto con gli informatori sul campo e che pericolosamente esisteva una concreta possibilità di attentati a infrastrutture o beni Italiani. Chiede di evacuare l'Ambasciata. Pensate un po' che quasi un anno dopo si verifica un'ennesimo allarme e la segnalazione da Beirut indica che potrebbe essere un aereo dell'Alitalia il bersaglio. Credo che anche il più ingenuo abbia intuito la logica dell'esperienza che ha guidato questo seconda informativa. Ma come dicevo i documenti desecretati sono tanti e avrebbero meritato una attenzione nella ricerca della verità proprio in direzione del terrorismo palestinese. (non li riporto e vale l'invito a rileggere su questo giornale i tanti scritti precedenti) Nessuna iniziativa la Procura ha intrapreso. Ritornando, per precisione, alla Francia vale sottolineare che quello che ha scritto il GIP l'altro ieri già si sapeva. La Francia ha risposto a tutte e 14 le rogatorie che le sono state inviate... certo, come già ho sottolineato, se si vuole che risponda assecondando le proprie opinioni, e non lo fa perché risponde con i dati di fatto accertati, si può dire di essere insoddisfatti. Ancor più vale ricordare che il Presidente della Repubblica Francese, Jaques Chirac, ha inviato al nostro Presidente del Consiglio Giuliano Amato una lettera circostanziata in cui assicurando che la Francia avrebbe attivamente collaborato fornendo ogni informazione in suo possesso, lo assicurava dell'assoluta estraneità "dell'Armée de l'air". Allora è veramente fuori da ogni logica venirci a raccontare che oggi, finalmente, la Francia vuole collaborare. Allora vale rimarcare che quello che ha riportato con grande evidenza l'informazione è una subdola e strumentale giustificazione che solo se si vuole perennemente imbrogliare può essere portata come motivazione. Facciamo allora un breve accenno all'unico vero processo penale che si è svolto ed alla sua affermazione certa, univoca, senza alcun dubbio che la battaglia aerea è un invenzione, è impossibile, è inventata... i missili c'erano solo nella mente di chi li vuole per giustificare la sua storia, i suoi successi, personali, i suoi guadagni. C'è da spiegare che quel processo penale non ha potuto stabilire altro perché era stato istruito non per ricercare le cause ed i colpevoli del disastro, ma per accusare i Generali della nostra Aeronautica Militare di aver nascosto i tracciati radar e le informazioni in loro possesso, al fine di nascondere la battaglia aerea ed il missile che aveva colpito l'aereo. (a proposito vorrei ricordare che quei Generali, loro sì grandi e fedeli servitori dello Stato, rifiutarono la prescrizione perché vollero una sentenza definitiva e certa sui fatti veri!) La vera responsabilità morale e storica è in chi in tutti questi anni non ha mai ricercato ed indagato per scoprire i veri colpevoli... magistrati, politici e giornalisti, ovviamente non tutti, seppur la grande parte. Un inciso ed una curiosità: i fautori della battaglia aerea si sono inventate ben 42 versioni diverse, con ovviamente responsabilità e protagonisti diversi, ma persino non hanno detto che è stato solo un missile, per alcuni la battaglia aerea ha portato ad una collisione, per altri ad una quasi collisione... vedete un po' voi cosa rimane della serietà. Per completezza ricordo i processi civili. Questi si sono svolti sulla base degli atti prodotti, tralascio la prima partenza di questi processi perché è comica. Si sono svolti con la curiosa dimenticanza da parte dell'Avvocatura dello Stato di depositare i documenti o di depositarli in ritardo... e questo secondo caso ha una dubbissima interpretazione sulla tipologia degli atti. Insomma una definitiva Sentenza della Cassazione non è stata ritenuta un precedente giurisprudenziale e quindi rigettata per ritardo nella presentazione. Varrebbe peraltro ricordare che un pur minimo obbligo di acquisizione autonoma di atti notoriamente conosciuti esiste anche nel processo civile. Curiosità per gli avvocati... Addirittura un Presidente del Consiglio, menomale brevemente tale, ha impedito all'Avvocatura dello Stato di presentarsi! Ma il colmo sta nelle sentenze civili che sono emesse secondo l'opinione del giudicante... così è scritto, le sentenze civili così riportano. Ma il colmo è che per farsi l'opinione il giudicante ha scritto il falso rispetto alle cose pur riportate nella documentazione e alle affermazioni di testimoni. Vi rendete tutti conto della gravità di una simile affermazione. Ma non è che qui la scrivo irresponsabilmente. Questa evidenza l'ho denunciata al Consiglio Superiore della Magistratura, l'ho denunciata al Presidente ed al Procuratore Generale della Cassazione. Mi ha risposto il solo CSM, che dopo attenta valutazione della I commissione e del Plenum, mi rammentava che non entra nel merito delle sentenze, ma la mia non era un'opinione sulla motivazione, era ben altro; e mi ha suggerito di denunciare tale fatto, non leggendo che insieme a lui anche il massimo organo dedito all'azione penale era stato informato: il Procuratore Generale della Cassazione. Un risultato però si è ottenuto: si può tranquillamente affermare che quelle sentenze contengono il falso... senza tema di essere "redarguiti"... Qui chiudo perché già molto, anche se non tutto, è stato specificato. Anzi, solo una ulteriore curiosità, ma veramente non è nemmeno tale: è solo consueta imbarazzante evidenza dei fatti. Vorrei far notare come su questo giornale il 7 agosto denunciavamo l'incredibile comportamento del Corriere della Sera che aveva, guarda un po', rilanciato la falsità che la Francia non collaborava su Ustica... rifiutandosi però di riportare le dichiarazioni dell'ex ministro Giovanardi che voleva venisse semplicemente precisato quello che erano stati i fatti reali e di cui lui aveva addirittura informato il Parlamento. Lo abbiamo appena scritto, confortati persino dal GIP del Tribunale di Roma, di come la Francia abbia risposto ad ogni richiesta della magistratura italiana. Ecco, ci pare proprio imbarazzante che un giornale che dovrebbe ritenersi autorevole diventi un modesto apripista e passaparola giustificativo di una Procura.

*ex parlamentare e segretario della Commissione Stragi

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresi, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Cosa vogliono i francesi che protestano

Claudio Lombardi · 05 ottobre 2026



In un Paese al collasso economico, la posta in palio è solo il controllo violento del territorio

Cosa resta della protesta depurata dai delinquenti di professione o magari pagati dalla Russia e dall'Iran, lo sapevate che usano far ricorso alla criminalità comune? Ma, a sentire Conte e Vannacci o Salvini, avranno le loro buone ragioni, siamo noi che ci dobbiamo arrendere non loro. La spiegazione la riassume Jack Daniel in suo post: "la domanda è di maggiore spesa pubblica, per l'istruzione (studenti) o per l'aumento dei salari (lavoratori, in particolare pubblici). Ed è qui il problema. La Francia è in cima alle classifiche mondiali per la spesa pubblica, al pari della Finlandia, con un 57% del PIL. A questo dato (enorme) che riguarda le uscite, si accompagna l'altro dato enorme che riguarda le entrate, vale a dire che la Francia ha una pressione fiscale tra le più alte al mondo ed è in aumento. Al che uno dice: hanno molte uscite, ma anche tante entrate, quindi saranno in pareggio, giusto? Manco per idea: ha un deficit del 5,4%. Il che comporta l'aumento del debito, ora arrivato dalle parti del 120%, il più alto dai tempi della II guerra mondiale. Ovvia conseguenza: aumenta lo spread che, mentre scrivo, è a 140 quando quello italiano è 114". C'è, quindi, una spirale perversa che rischia di destabilizzare un sistema politico sociale che era di notevole solidità. Per le sinistre e gli islamisti poco male, loro vogliono una rivoluzione. Per fare cosa però? Se quella spesa pubblica non basta, se la normale lotta politica e sociale non basta e bisogna ricorrere alla guerriglia di strada per spaccare tutto, dove si pensa di arrivare? Gli islamisti non hanno una risposta pronta, perchè il loro è odio per la mano che comunque dà loro da mangiare. Dietro gli islamisti - come riportato da tante cronache giornalistiche - ci sono le bande criminali che controllano il traffico di droga che ha le sue basi nelle periferie. Lì la legge delle bande viene fatta rispettare e anche gli immigrati di seconda generazione che trovano in un'idea confusa di islam la motivazione del loro odio, stanno ben attenti a non sgarrare perché lì non trovano i tribunali e la solidarietà delle sinistre, ma una pallottola che li zittisce. Così, quella che appare a tanti sociologi come una rivolta dettata dal disagio o dalla richiesta di maggiori servizi (ancora di più? In Francia?), si rivela per quello che è: controllo del territorio con la violenza. Le lamentose frottole sulle motivazioni dei giovani fanno finta di non vedere che alcune periferie francesi sono enclave di un narco stato in formazione. Ma veniamo alle sinistre. In effetti, dopo aver costruito il welfare tra i più generosi d'Europa e, quindi, del mondo, le sinistre che obiettivo si danno? Ancora più tasse e ancora più soldi per il popolo. Frutto di quali guadagni? La sinistra sinistra aveva ed è tornata ad avere il vizio di pretendere redistribuzioni di ricchezza senza occuparsi di come produrla. Sembra che il sistema produttivo vada avanti da sé e che basti raccoglierne i frutti per distribuirli "a ciascuno in base ai propri bisogni",
l'essenza del comunismo secondo Marx. Poiché è uno schema che non funziona il passo successivo della sinistra sinistra è l'espropriazione dei mezzi di produzione, passando per la nazionalizzazione (non è forse quello che sta succedendo all'ex Ilva?) illudendosi che la statalizzazione pieghi i mezzi di produzione a fare gli interessi del popolo. È lo schema che è stato seguito nei Paesi che hanno subito una rivoluzione comunista e prevede diversi altri passaggi, perché, accortisi che i mezzi di produzione in mano allo stato non riescono a produrre la stessa ricchezza di prima, si è indotti a una stretta repressiva perché sicuramente qualcuno sta sabotando il nuovo magnifico sistema produttivo. La strada è quella già percorsa con il socialismo reale, che è stato un fallimento totale. Basti dire che la Cina

ha mantenuto del comunismo solo il sistema dittatoriale di direzione dello stato; per l'economia ha scelto il capitalismo selvaggio e per lo stato sociale ha scelto l'opzione zero, ovvero ognuno per sé. In conclusione, le sinistre e gli islamisti che stanno dando l'assalto alla Francia non hanno nessuna idea di costruzione, ma solo di distruzione. In Italia si sentono gli echi della stessa ottusa cecità nelle rivendicazioni del "campo largo", nella rabbiosa opposizione al governo, nel programma dei 5 Stelle che è un tripudio di spesa a debito. Le sinistre andavano bene nella versione socialdemocratica e riformista che è stata sconfitta e accantonata. Ora siamo ai moti rivoluzionari verso il nulla.

Author
Claudio Lombardi

Africa, conflitti a non finire

Filippo Bovo · 05 ottobre 2026



Riacuite le tensioni in Tigray e rapporti diplomatici tra Eritrea ed Etiopia ormai irrimediabili

Nel Corno d'Africa la situazione continua ad aggravarsi. Giorni fa l'Etiopia ha accusato Egitto, Sudan ed Eritrea di muovere le fila dell'Alleanza della Sopravvivenza, che avanza in stati come il Tigray, l'Amhara, l'Afar, o ancora l'Oromia, senza però presentare prove. Sono cospicue, invece quelle sul supporto fornito fornito in tutti questi anni dall'Etiopia, insieme ad EAU e Israele, alle RSF in Sudan o al separatismo nel Somaliland, a tacer poi di un triennio di minacce alla stessa Eritrea per strapparle il porto di Assab. Addis Abeba ha oggi bisogno di tener alto il livello della tensione regionale: è utile a internazionalizzare il suo conflitto, visto che le sue FFAA armate perdono pezzi contro i sette gruppi che formano l'Alleanza della Sopravvivenza. Solo un supporto dall'esterno può salvarla, e quello non può arrivare da solo, senza che ne esistano le ragioni, il pretesto. In questo senso, l'espulsione dei diplomatici eritrei da Addis Abeba, sia presso il governo etiopico che la sede dell'Unione Africana, che si trova proprio nella capitale etiopica, si spiega proprio col bisogno di diffondere, a livello internazionale, un clima di crisi ancor più grave di quanto già oggi sia. Tutto poteva essere risolto, in particolare agendo per tempo, tramite il dialogo, e non si creda che i vari partner di Addis Abeba non abbiano dato un loro contributo in questo senso, chi meglio e chi peggio; ma è stato inutile, dinanzi all'evidenza che sono altri interessi, e ancor più altri "partner", a determinare gli indirizzi dello "Stato profondo" etiopico. Del resto, è quanto ammesso anche da vari e importanti figure politiche e diplomatiche etiopiche dei passati governi: oggi che sono più liberi, pensionati, possono parlare con una maggior franchezza, un tempo preclusa. Che la situazione sia grave, lo si nota da notizie come il ritiro di tremila militari etiopici dalla missione AUSSOM in Somalia, dove sin qui erano stati impegnati nelle politiche di "State enforcing" promosse dall'UA. Dovranno essere concentrati proprio tra Tigray, Amhara, Afar e Oromia, con un occhio anche ad altri stati, come Benishangul-Gumuz, Gambella od Ogaden. Il distretto federale di Addis Abeba, vetrina del Paese, ha visto i giorni scorsi tre esplosioni in cielo, decretando la decisione del NISS - il servizio di sicurezza ed intelligence etiopico - di proibire voli di droni intorno alla capitale a tempo indeterminato. I tre droni esplosivi, attribuiti all'Alleanza ed in particolare al TPLF, erano diretti soprattutto sull'area centrale di 4 Kilo e del quartier generale delle forze di difesa nazionale. Ora, che a seguito delle tre esplosioni, mentre la situazione militare in patria non fa che deteriorarsi, il governo etiopico sia costretto ad assumere un'iniziativa tesa a mantener vivo lo spirito nazionalista interno, è anche comprensibile. Sotto quest'aspetto, l'espulsione dei diplomatici eritrei, a cui Asmara replica con quella dei diplomatici etiopici 1 , serve, ad Addis Abeba, anche per continuare a trasmettere nell'opinione pubblica interna ed estera la sensazione che quella storia, nel frattempo smentita da più parti, del sostegno di Eritrea, Egitto e Sudan all'Alleanza della Sopravvivenza, abbia, invece, una credibilità. Dopotutto, vi è un ampio stuolo di lobbisti, giornalisti e opinionisti politici che su queste cose attivamente lavorano, in mezzo mondo, tra Africa, Medio Oriente, Europa e Nord America: tutte vecchie conoscenze, per chi è del mestiere. Il tempo per una mediazione c'è ancora: si può comprendere Israele e gli EAU riguardo un conflitto nel Corno d'Africa, come pure sull'attenzione di parte del mondo politico americano in vista delle elezioni di medio termine, che sottintende un minor focus sul fronte mediorientale. Sarebbe ottimo, soprattutto per Israele, per sbloccare alcuni "piccoli problemi" nella sua regione, oltre a sdoganare certe sue nuove e vecchie ambizioni proprio in Africa

Orientale. A questo i grandi lobbisti di cui sopra, con la loro corte di pappagalli ammaestrati, lavorano: non ci stiamo raccontando proprio nulla di nuovo. Ma, malgrado le loro volontà e quelle dei loro datori di lavoro, soprattutto ma non solo di "area israeliana", una mediazione può essere ancora risolutiva. Altrimenti, è difficile che un esercito che da più di un anno non arruola gli Amhara per la paura che scappino poi coi FANO, come quello etiopico, riesca a ottenere gli scopi a cui proprio quei lobbisti e i loro datori di lavoro tanto premono. A meno che le loro intenzioni non siano quelle di banchettare sulle spoglie della sua distruzione, oltre che di quella di Addis Abeba su cui sin qui hanno puntato, secondo un'ottica per cui "si vince sempre, anche quando il proprio cavallo perde". In tal caso, non appare affatto una scelta suicida, ma cinica sì: perché vada come vada, si capisce che, ben più di 140 milioni di etiopici, si troveranno per questo a patire, di nuovo, conseguenze tragiche e, tra l'altro, non saranno nemmeno i soli. Proprio come abbiamo visto, in tutti questi anni, anche in Sudan e in Somalia, o in Congo e nel Sahel: sempre tutti teatri dove quelle "manine" hanno sin qui agito con disinvolta confidenza.

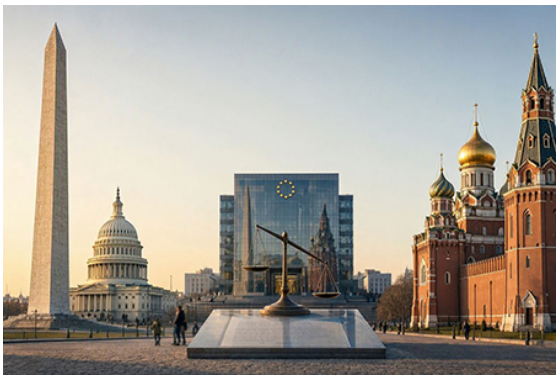
Note

1 Giorni fa Addis Abeba ha annunciato anche l'espulsione del personale diplomatico egiziano; Il Cairo, prevedibilmente, risponderà in modo analogo.

Author
Filippo Bovo

L'asse Washington - Mosca favorito dalle scelte di Bruxelles

Luca Alberici · 05 ottobre 2026



La burocrazia immateriale sta crollando nella sua follia basata sul nulla

C'è un momento esatto in cui la finzione della propaganda immateriale deve piegarsi davanti alla dura contabilità delle risorse reali. Quel momento accade ora e le notizie atterrate nelle ultime ore sui monitor della geopolitica finanziaria ci mostrano la precisione millimetrica di questo scacco matto. Nel nostro ormai consueto appuntamento, oggi partiamo dai fatti che arrivano dalla Germania: mentre i salotti offshore europei continuano a compilare sanzioni cartacee e a imporre restrizioni green che hanno messo in ginocchio la logistica della Ruhr con il diesel industriale a prezzi record, la realtà della materia ha ripreso la parola. I canali istituzionali confermano che il partito di opposizione tedesco AfD, dopo aver vinto nei Länder produttivi tedeschi e d'intesa con gli inviati economici di Mosca, sta forzando la riapertura dei tubi intatti del Nord Stream 2, pianificando un forum economico ad hoc per il riavvio dei flussi fisici del gas. Ma la vera svolta strutturale che i talk-show non leggono, o non vogliono leggere, risiede nella prospettiva di lungo periodo che muove questo piano: la pianificazione strategica vede la partecipazione attiva e l'appoggio di figure istituzionali e diplomatiche americane, strettamente legate alla nuova amministrazione di Donald Trump. Non siamo di fronte a una speculazione commerciale di parte, ma a un autentico riallineamento dell'asse geopolitico tra Washington e Mosca. Esattamente come accadde con la storica alleanza materiale della Seconda Guerra Mondiale, i due Titani si muovono lungo una linea convergente per disattivare e neutralizzare la burocratizzazione bellica e immateriale dei salotti offshore europei. Siamo di fronte a un tornante della Storia di importanza colossale: il crollo definitivo di decenni di scontro forzato e artificiale, programmato a tavolino da oligarchie finanziarie che hanno speculato sulle divisioni per mantenere il proprio guinzaglio invisibile sui popoli. Questo ripristino di alleanze geopolitiche storiche, fondato su accordi bilaterali tra Potenze continentali che lavorarono insieme fin dalla costituzione degli Stati Uniti e che furono divise per controllare, fa evaporare le vecchie dottrine atlantiche offshore. La geografia reale si riprende lo spazio che le appartiene, cancellando settant'anni di finzioni cartacee. C'è di più, ed è il fulcro materiale della deterrenza in corso: la partecipazione transatlantica in questa operazione si configura come un vero e proprio scudo di sicurezza sul corridoio energetico. La blindatura politica ed economica di Washington toglie ogni margine di manovra ai sabotatori: da qui in avanti, qualunque tentativo di distruzione fisica o di boicottaggio burocratico del condotto non sarà più una mossa spendibile per procura contro Mosca, ma significherà formalmente schierarsi contro gli Stati Uniti. La fisica della forza ha tracciato una linea rossa invalicabile. Mentre sul ring mediatico la Casa Bianca usa lo storytelling del

wrestling per confondere gli avversari del vecchio sistema unipolare, dietro le quinte il realismo transatlantico punta sulla necessità di corridoi stabili e bilaterali. L'America profonda lascia che l'ormai Uniparty decisionale europeo si consumi nei suoi divieti nominali e nelle susseguenti transizioni cartacee, per poi ridefinire la mappa della sicurezza energetica mondiale attraverso intese dirette tra Stati sovrani, basate unicamente sulla concretezza delle risorse reali. E mentre la Germania affronta la fine delle sue illusioni cartacee, basta spostare lo sguardo in Francia per osservare il collasso termodinamico di questo modello. Le immagini drammatiche delle proteste, di oltre 500 scuole bloccate e degli scontri brutali nelle strade tra la polizia antisommossa e i vigili del fuoco in sciopero sono la smentita plastica della narrazione mainstream. La propaganda vi racconta la favola di uno Stato che difende l'ordine; la contabilità reale vi dice che le scartoffie di Bruxelles hanno letteralmente prosciugato la cassa interna e il neocolonialismo francese, che ha costretto la convivenza forzata di due civiltà, mostra la confusione violenta all'interno degli scontri stessi. Per obbedire ai parametri immateriali del debito offshore, Parigi ha tagliato stipendi, pensioni e fondi operativi alla sicurezza territoriale, finendo per unire le ristrettezze economiche dei francesi alle divisioni sociali di una immigrazione forzata. La fisica del territorio risponde nell'unico modo biologico possibile: con la rivolta di piazza e lo scontro tra due corpi fisici dello Stato che, in condizioni normali, sarebbero uniti, ma le cui restrizioni economiche fanno sì che non abbiano più ossigeno finanziario per cooperare. Il dissesto è sistemico e tocca anche la City di Londra, dove la finanza virtuale ha finito la benzina e i rendimenti dei titoli di Stato britannici (i Gilt) rimangono ancora stabili sopra la soglia critica del 5,40%, mantenendo i picchi storici che non si registravano da decenni. Ci terrorizzano ogni giorno con la scenografia dell'incendio mediorientale o ci confondono con scontri ideologici divisivi per impedirci di guardare i nostri conti correnti e comprendere che le élite offshore stanno drenando la ricchezza reale dei popoli tramite il caro-vita e le tasse occulte dei carburanti alla pompa, nel disperato tentativo di tenere in piedi un castello di carta che sta franando. La materia ha già vinto la sua battaglia contro la burocrazia immateriale e quest'ultima sta crollando nella sua follia basata sul nulla.

Author
Luca Alberici

Movimento sindacale: a quando un dibattito politico serio?

Giuseppe Augieri · 05 ottobre 2026

L'inquietante silenzio del movimento: dal lavoro alla scuola nessuna proposta

Silenzio assordante è una frase fatta. Ma è quello che mi viene alla mente quando osservo l'assenza quasi assoluta del movimento sindacale dal dibattito politico. Sembra avere in comune solo il mantenere una distanza siderale nel rispettivo posizionamento politico. E, difatti, la CGIL prende in mano le redini delle proteste: difficile non vedere analogie con le posizioni espresse dall'area più radicale della sinistra italiana. La CISL adombra, ma senza poi insistere come dovrebbe, un'ipotesi di patto tutto però da definire nelle prospettive concrete. La UIL sta ripercorrendo le indecisioni e le perplessità dell'area riformista: si capisce con chi non può stare (e lo si legge anche in qualche sua proposta), ma non si capisce con chi stare. Ma è sul piano delle grandi possibili e inevitabili riforme che questo silenzio pesa di più. Sul fisco non vedo proposte e ci sarebbe da parlare per mesi. Sul riordino della sanità pubblica, che non è solo "più fondi", neanche. Sull'organizzazione del lavoro ancor meno nonostante sia chiaro che una parte delle morti sul lavoro dipende da carenze in questo ambito, oltretutto pesantemente messo in discussione dall'avvento dell'AI e della robotica (che sono due cose diverse e che si sommano). E poi sull'intervento dello Stato nell'economia - nel senso di definire suoi limiti e caratteristiche - nulla del tutto: le esperienze delle ZES, oggi unica, sarebbero da esaminare con grande attenzione. E, infine, ma non per ultimo, la scuola. Che ha, secondo me, un duplice versante da affrontare. Il primo è l'insegnamento: materie, metodi, interdisciplinarità. Il confronto con i competitors non solo economici ma anche culturali è impietoso, quali Cina, India e Giappone. Noi manteniamo una struttura di insegnamento vecchia: che non vuol dire per forza superata, ma che va riesaminata e ragionata. Anche perché una sua revisione comporta, come conseguenza, una elencazione di bisogni di strutture e di tecnologie, di professionalità e composizione del corpo insegnante, di orari,

di rapporto scuola/casa, ed altre mille necessità tutte da ridefinire. Il secondo è la comprensione di quanto sta accadendo nel mondo giovanile, soprattutto nel mondo degli studenti. Continuo a credere che i giovani pongano una serie di domande alle quali nessuno risponde. Forse perché quelle risposte non le conosciamo neanche noi; e né per noi. Credo che i giovani chiedano di essere ascoltati per essere capiti e non per essere "irreggimentati" come sembra si stia facendo. E nel modo peggiore. Uno dei punti di incontro dei ragazzi, riflettiamoci, è l'aula scolastica. Dovrebbe diventare un punto di aggregazione, non un luogo di obbligatoria presenza. Dunque un'occasione di stimolo. Dove si pongono domande e si discute di risposte: anche quelle che non ci sono, quanto meno per capire il perché non ci sono. Se non si intende così la scuola, il suo ruolo, la sua funzione sociale e credo si perda un'occasione che non ammette scampo sulle conseguenze. L'assenza del Sindacato pesa, in questo campo, forse più che altrove. Perché il fatto stesso di non apparire in progetti, proposte, azioni finisce per non presentare al ragionamento - ed all'insegnamento di come "essere società" - la ragione stessa di esistere dei corpi intermedi. Che non hanno solo il compito di rivendicare ma anche - e per me soprattutto - di favorire il raccordo tra i singoli - articolando così i gruppi sociali - e tra società civile ed istituzioni. Una carenza che rappresenta un vulnus educativo pericolosissimo. Forse non c'entrano niente: ma la manifestazioni studentesche francesi mi danno la sensazione che quando (non se, quando) arriveranno in Italia saremo, come Movimento, ancora una volta in ritardo. Colpevolmente in ritardo. Dovremo inseguire, perdenti, le prevedibili strumentalizzazioni.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Gabrielli e la sua discesa in campo

Salvino Paternò · 05 ottobre 2026



Una nuova idea di Paese che non è altro che il nulla infiocchettato dai deliri di sinistra sulla sicurezza

"Il potere logora chi non ce l'ha", affermava Andreotti, coniando la frase divenuta celebre. Indubbiamente, ancor più logorato deve essere poi colui che il potere l'ha avuto e ora non l'ha più. Tra coloro che si lacerano in tale tormento indubbiamente spicca Franco Gabrielli. E, così, eccolo ricicciare di nuovo alla ribalta più pimpante e parolaio che mai. Dopo la fulgida esperienza di addetto alla sicurezza del comune di Milano, dei cui risultati si è persa ogni traccia, l'ex prefetto di Roma, l'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'intelligence e il molto ex capo della Polizia, proprio non ce la fa ad aspettare che la politica si ricordi di Lui e lo implori di assurgere ai vertici dell'Esecutivo. "Sì, ho deciso", proclama trionfante annunciando la sua candidatura, "mi impegnerò in prima persona nella costruzione di una nuova idea di Paese". Quale sia questa "nuova idea di Paese" è pressoché impossibile sperare di comprenderla seguendo la favella irresoluta dell'indiscutibile arte oratoria infruttuosa alla quale il Gabrielli ci ha abituato. Quello che sappiamo è che si candida nella pressoché misconosciuta piattaforma politica "Più Uno", saldamente inquadrata nell'area del centro-sinistra, e su questo non avevamo il minimo dubbio, avendo ottenuto tutti i precedenti incarichi da politici di sinistra. Ma tralasciando l'apoteosi del nulla di cui è infarcita l'intervista che Gabrielli rilascia al Corriere della Sera e saltando a piè pari tutti gli enunciati teoremi del vago elevati alla massima inconsistenza, ritengo sintomatico concentrarci sulle risposte fornite dall'ex capo della Polizia in tema di Sicurezza. Lo ritengo utile se non altro perché non sarà improbabile ritrovarci quale Ministro dell'Interno colui che sosteneva l'inutilità dell'inseguimento di un'auto in fuga da parte delle Forze di Polizia, potendo costoro semplicemente rilevare il numero di targa... Ebbene, quando il giornalista gli domanda se l'Italia è davvero un Paese insicuro, Gabrielli risponde: "L'Italia è, soprattutto per gli omicidi, uno dei Paesi più sicuri. Al contrario i reati che più colpiscono la Percezione, come i reati da strada - rapine e borseggi -, sono aumentati". Il primo aspetto che mi suscita irritazione è la definizione di "reati da strada" (che fa coppia con "reati bagatellari" in uso alla magistratura) utilizzata per sottovalutare un gravissimo fenomeno che rende le nostre metropoli invivibili. Ma l'aspetto più consistente è che, secondo la logica Gabrielliana, il vero problema è la "percezione". Sì, è vero che i "reati da strada" sono in crescita, ma il vero problema non è il loro oggettivo aumento, né tantomeno il danno che cagionano alle

vittime, bensì l'effetto negativo che causano "colpendo" la percezione di insicurezza. Questo e solo questo è l'unico fastidioso effetto collaterale. Che il problema sia solo la percezione, Gabrielli lo chiarisce ulteriormente asserendo: "Le paure dei cittadini non vanno né alimentate né negate: vanno comprese e governate". Quindi, il problema non sono i criminali, ma le "paure dei cittadini". Ne consegue che non bisogna incidere sui reati che alimentano la percezione di insicurezza, bensì sulla percezione stessa. È la percezione che va governata, non la criminalità! Questa è la lucida follia criminologica di chi aspira governare la nostra sicurezza. E Gabrielli chiarisce anche come andrebbe governata siffatta percezione: "I social e la comunicazione permanente amplificano ogni episodio, lo ripetono e lo trasformano nella rappresentazione dell'intero Paese. A tutto questo la politica risponde troppo spesso utilizzando l'insicurezza anziché governarla". Quindi, la soluzione per Gabrielli è semplice. Per "governare la percezione di insicurezza" basta non parlarne sui social. E sufficiente che la politica ignori il problema e il problema stesso sparisce. La criminalità magicamente si dissolve... Che poi è proprio quello che già oggi si tenta di fare quando si evita di indicare la nazionalità dell'autore del reato, o si cela dietro la malattia mentale di un attentatore la matrice terrorista. Non so cosa ci riserverà il futuro, ma semmai ci toccherà di avere Gabrielli quale Ministro degli Interni, ritengo che più che effettivo sarà un ministro... percepito.

Author
Salvino Paternò

Difesa europea, energia e conti pubblici

Gianfranco Polillo · 05 ottobre 2026



Quando il massimalismo offusca il raziocinio

È una polemica sempre più stucchevole e inconcludente quella che agita il mondo politico italiano. Da un lato un governo che cerca di operare in un ambiente che più difficile non si può. Dall'altro un'opposizione incarognita che spara alla luna, nella speranza di risolvere così il problema della leadership. Della scelta su chi dovrà sfidare il centro destra nella prossima tornata elettorale. Può funzionare, così, un qualsivoglia sistema politico? Non è in discussione la radicalità delle singole posizioni, ma il loro aggancio con una realtà continuamente negata, come se i problemi dell'Italia, in un contesto internazionale difficile come l'attuale, si potessero risolvere con una semplice postura declamatoria. Si prenda il caso più spinoso: quello delle continue provocazioni da parte della Russia: sconfinamento di mezzi militari (droni ed aerei da combattimento), attacchi cyber, accuse inconsistenti relative a presunte mire europee, minacce di ricorrere all'uso delle armi nucleari. L'ultimo discorso di Vladimir Putin, proprio in questi giorni, dal palco del Valdai Club. Che non si tratti di "voce dal sen fuggita" è nel tutto evidente. Il progressivo disimpegno americano dal teatro europeo espone il vecchio Continente ai ricatti delle altre potenze militari.

Mantenere la stessa deterrenza richiede pertanto un aumento delle spese militari per compensare, all'interno della Nato, il progressivo venir meno dell'apporto americano. Che lo scorso anno era stato ancora pari a 980 miliardi di dollari: circa il 60% della spesa complessiva. Di fronte ad un'equazione così semplice da risolvere Giuseppe Conte si arrampica sugli specchi. Al punto 17 del Nova (il programma votato dagli attivisti) urla: "No al piano Rearm Eu, sì a una politica estera comune, accompagnata da una difesa comune europea che garantisca significativi risparmi di spesa ed economie di scala". Staremmo quindi con l'Europa, ma solo a patto che si abbandoni ogni proposito di compensare le spese dovute al venir meno della presenza americana nella NATO. Il che tradotto sul piano operativo può significare solo appeasement, cioè arrendevolezza contro i prepotenti. Siano essi i russi che invadono l'Ucraina, per poi negare, come ha fatto Putin, di aver colpito le strutture civili di quel martoriato Paese. O gli Houthi che bloccano lo stretto di Bab el-Mandeb, l'ingresso del Canale di Suez, ed attaccano le navi commerciali. O l'Iran, la testa del serpente, del terrorismo islamico. In questa Babele sorprende il balbettio di Elly Schlein del tutto silente di fronte all'iper attivismo del suo più diretto concorrente. Quasi ogni giorno un'intervista televisiva, report sui principali giornali ed una presenza sui social quasi ossessiva. Nessuno chiede alla segretaria del PD di entrare in una polemica diretta, ma di avere il coraggio di una pubblica assunzione di responsabilità. E rendere evidenti le ragioni che la sostengono. Insomma, un confronto civile sulle cose e non sulle persone. Per fugare i dubbi, specie dopo le nefandezze compiute dal

governo giallorosso (i russi che sbarcano a Pratica di mare), che la sinistra tutta sia ormai diventata la quinta colonna di Vladimir Putin, chiamata ad operare nel ventre molle dell'Europa. E invece, nell'ultima direzione, solo un piccolo vagito della segretaria del PD: "Troveremo una sintesi alta" (???). Stessa musica sulle vicende della politica interna. Hai voglia a gridare "al lupo, al lupo", denunciando le cose che non vanno. Se poi non indichi come catturarlo, con una strategia adeguata. Ma né Schlein, né Conte (degli altri inutile parlarne) sono stati finora in grado di presentare un programma credibile. Il ritardo è generale. Riguarda sia i destini del Paese, sia i possibili punti - cosa più facile - di un'intesa programmatica sul terreno politico. Dimenticando che l'eventuale alternativa al governo in carica, da che mondo è mondo, si è sempre costruita a partire dall'opposizione. Per ottenere nelle urne il consenso necessario per il richiesto cambiamento. In queste condizioni Giorgia Meloni ha facile gioco nel sottolineare più che la lentezza, il relativo immobilismo di un'opposizione che, a differenza del passato, vorrebbe presentarsi unita. Ma poi non riesce ad avere un minimo di visione comune. E quindi uno straccio di progetto. Di fronte a queste lacune le presunte colpe del governo sono solo piccoli peccati veniali. Si pensi alle ultime polemiche relative alle richieste italiane per ottenere, in sede europea, una maggiore flessibilità dei conti. La risposta di Conte è stata inconcludente: "Meloni ha scritto la lettera, indirizzata a Ursula, con la stessa penna usata per firmare il Patto di stabilità". E che doveva fare? Rimanere immobile, aspettando gli esiti di un possibile disastro? La cosa più stupida è, infatti, quella di non tentare nemmeno di vedere le nubi che si addensano all'orizzonte. Finora, pur con molti sacrifici, la situazione sul fronte dei prezzi, alle pompe di benzina, ha retto. Ma per farlo, secondo le stima del Fondo monetario, nella sola primavera di quest'anno, le riserve strategiche di petrolio sono state intaccate, per aumentare del 35% la relativa offerta, con il fine di contenerne i prezzi. Ma se lo stato di guerra dovesse continuare, non avremo più risorse da mettere in campo. E allora la domanda non potrà che impennarsi sia per soddisfare i maggiori consumi invernali che per ricostituire le scorte, che mancano all'appello. Nel qual caso l'aumento dei prezzi tornerà ad essere un incubo ben più pressante. Ed ecco allora il vero motivo delle richieste convergenti dei vari Paesi europei sul tavolo della Commissione per ottenere una maggiore flessibilità dei propri bilanci. La garanzia necessaria, una sorta di assicurazione, se le cose dovesse volgere al peggio. Da VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

Tempo gassoso e crisi etica: il risveglio dello spirito critico

Mariarosaria Murmura · 05 ottobre 2026



Tra derive istituzionali e perdita di senso comune, la lezione dei Classici e il rigore dello studio come unica via per riconquistare un'autentica libertà di pensiero

L'epoca contemporanea è caratterizzata da una progressiva perdita di densità e coesione, una condizione che il sociologo Francesco Morace ha efficacemente definito come "tempo gassoso". Un'era in cui le strutture sociali, i principi cardine della convivenza e la solidità dei valori tradizionali sfumano in una volatilità pervasiva e virale, dove le opinioni si espandono fino a occupare ogni spazio disponibile per poi svanire senza lasciare traccia, non senza conseguenze. In questa dimensione impalpabile e fluida, le norme del buon senso, la misura delle parole, la raffinatezza del gusto e l'esercizio dello spirito critico subiscono un inesorabile degrado.
L'asticella della tolleranza verso la banalità, il cattivo gusto e la sregolatezza si è innalzata a tal punto da normalizzare ciò che un tempo sarebbe apparso impensabile, socialmente inammissibile. Quando tale deriva penetra nell'alveo delle istituzioni democratiche, la cronaca degli eventi si trasforma nell'analisi di una dinamica noiosa, sfibrante se non decisamente preoccupante. Le notizie riguardanti l'uso di risorse pubbliche - sostentate dal contributo dei cittadini e costituzionalmente destinate al perseguimento del bene comune - per la creazione di dossier o il monitoraggio mirato di chi manifesta forme di dissenso, non costituiscono incidenti isolati, bensì il sintomo manifesto di un'architettura, originariamente buona e utile, che cede sotto il peso della propria evaporazione etica. Dal punto di vista sociologico, la trasformazione del dissenso da risorsa dialettica a bersaglio istituzionale segna il passaggio dalla democrazia deliberativa a una forma di controllo atomizzato - utilizzare l'abusato termine veterosovietico troika ci pareva brutto. In un tessuto gassoso,

l'esercizio del potere perde la sua veste solida - fatta di responsabilità formale, dibattito e mediazione - per assumere forme fluide, sotterranee e impregnanti. Le conseguenze sul piano civile e filosofico sono immediate: svuotamento della res publica: le istituzioni cessano di fungere da garanzia neutrale dei diritti fondamentali per trasfigurarsi in apparati di autoconservazione partigiani. La funzione pubblica viene così privata della sua sacralità laica; intimidazione del pensiero: la consapevolezza che l'espressione critica possa divenire oggetto di catalogazione produce un effetto inibitorio diffuso (chilling effect), inducendo l'individuo all'autocensura e al conformismo; atrofia del dibattito: scomparso il confronto di merito, la sfera pubblica si riduce a una polarizzazione di facciata, priva di spessore intellettuale e guidata da dinamiche puramente reattive, istintuali, becere. L'individuo immerso in questo contesto rischia di smarrire la facoltà di giudizio, accettando la tutela ideologica come forma illusoria e palliativa di protezione dall'incertezza del presente. Fronteggiare la volatilità del tempo presente richiede un radicale recupero della consapevolezza individuale. Sia ben inteso: non si tratta di aderire a nuove narrazioni contingenti, bensì di sviluppare una struttura analitica autonoma, fondata sullo studio rigoroso e sulla verifica imparziale dei fatti. "Sapere aude!" - Osa sapere: l'esortazione oraziana, ripresa da Immanuel Kant, rimane il presupposto fondamentale di ogni autentica emancipazione intellettuale, assolutamente necessaria ed urgente per liberarsi da questa odiosa melma mediocratica (ci si perdoni l'ardire di scegliere un neologismo correlato a "mediocrità"). I classici del pensiero politico e filosofico offrono, in questo senso, un'utile direzione metodologica: il rigore metodologico di Tucidide: guardare ai fenomeni storici e sociali spogliandosi delle passioni di parte, per analizzare la realtà con la lucidità necessaria a riconoscerne le costanti strutturali; la lezione socratica dell'esame di sé: esercitare il dubbio sistematico nei confronti delle certezze precostituite e dei dogmi ideologici di qualsiasi matrice; l'equilibrio dello stoicismo: preservare la propria interiorità di fronte al disordine esterno, fondando l'agire politico, ma anche sociale e filosofico, sulla virtù e sulla ricerca dell'interesse collettivo. La riconquista di una reale libertà di pensiero non passa certo attraverso la partecipazione acritica all'instabile arena pubblica, richiede, invece, il faticoso ritorno alle fonti del sapere, alla coscienza di sé. Solo la ricostruzione di un solido bagaglio critico permette all'individuo di affrancarsi dalle logiche di appartenenza e, segnatamente, gli conferisce il diritto di esigere dalle istituzioni il rispetto assoluto della loro funzione originaria.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Riforma tributaria incompiuta e giudici onorari a secco

Costantino Ferrara · 05 ottobre 2026



I togati non sono al di sopra della legge

La riforma della giustizia tributaria viene presentata come un passaggio storico. E in parte lo è: per la prima volta la magistratura tributaria ottiene uno status economico e giuridico assimilabile a quello delle altre magistrature dello Stato, un trattamento retributivo stabile, maggiori tutele, un ordinamento strutturato. Un traguardo atteso per decenni. Peccato che a godersi il traguardo siano soprattutto altri. A pagare il conto, come al solito, è chi la giustizia fiscale l'ha fatta funzionare per oltre quarant'anni: i giudici tributari onorari. Commercialisti, avvocati, professori universitari, geometri, funzionari pubblici che, con compensi modesti e senza le tutele garantite ad altre magistrature, hanno definito, sentenza dopo sentenza, centinaia di migliaia di controversie tra contribuenti e Fisco. Il ringraziamento? Una cortese accompagnata alla porta. Chi scrive fa il giudice tributario da quasi quarant'anni. Parla, quindi, con cognizione di causa e, soprattutto, senza alcuna intenzione di usare giri di parole. La giustizia tributaria era additata come modello di efficienza rispetto alla giurisdizione ordinaria: una sentenza depositata nel giro di un paio di mesi dall'udienza. Oggi, in troppe Corti, i contribuenti aspettano un anno, talvolta due, per leggere una decisione già presa. La legge fissa un termine di novanta giorni. Evidentemente è un termine pensato per i comuni mortali. Il motivo non è un mistero: l'ingresso massiccio dei magistrati togati nelle Corti tributarie, favorito da bonus di punteggio nei concorsi. Non è questione di

competenza: è questione di tempo. Un magistrato che siede contemporaneamente in Cassazione, al Consiglio di Stato o al TAR e che in più accumula incarichi extragiudiziari, capo di gabinetto, capo dell'ufficio legislativo, la galassia dei ruoli di governo dove la toga funziona da biglietto da visita, non ha materialmente il tempo di scrivere le sentenze di cui è relatore nelle Corti tributarie. E, infatti, non le scrive. Il fascicolo resta nel cassetto, il contribuente aspetta, l'impresa non sa se pagare, accantonare o fallire. Come si è arrivati a questo? Con una scelta tutt'altro che casuale. Nei concorsi per i posti di vicepresidente delle Corti tributarie la disciplina attribuisce ai magistrati togati dodici punti in più rispetto ai giudici laici, e il Governo non ha mai trovato il tempo di toglierli. Dodici punti, in una graduatoria, significano partire dal traguardo mentre gli altri sono ancora ai blocchi. Il risultato è scontato: i posti vanno ai soli togati. Più che un concorso, una riserva di caccia con tanto di bollettino ufficiale. Si dirà che è merito. Ma il merito, di norma, si misura sul campo, e il campo, in quarant'anni, l'hanno arato i laici. Forse i cittadini non lo sanno, ma i magistrati togati sono dipendenti dello Stato. Come ogni pubblico dipendente rispondono dei propri inadempimenti: dal vecchio testo unico degli impiegati civili del 1957 (d.P.R. n. 3) al regime disciplinare dei magistrati ordinari, che qualifica come illecito il reiterato e ingiustificato ritardo nel deposito dei provvedimenti. Nessuno è al di sopra della legge, e tanto meno chi la applica per mestiere. Eppure, per le sentenze tributarie depositate oltre i novanta giorni, nessuno si è permesso di prevedere una sanzione pecuniaria. Nemmeno una. Si capisce forse perché: i primi a doverla pagare sarebbero proprio coloro che le norme le scrivono, le applicano o le fanno applicare. Un ritardo che costa al contribuente, ma non costa nulla al relatore, non è un'anomalia: è un sistema. A rendere il quadro ancora più sconfortante c'è la delibera n. 917/2026, relativa all'interpello per la nomina della commissione esaminatrice del concorso per i 180 nuovi magistrati tributari. La partecipazione è riservata ai soli magistrati togati. I giudici tributari onorari ne restano fuori, anche quando vantano decenni di esperienza giurisdizionale, incarichi direttivi e semidirettivi e precedenti partecipazioni a commissioni di concorsi pubblici.

Ricapitolando: chi ha deciso centinaia di migliaia di cause tributarie non è ritenuto idoneo a selezionare i futuri giudici tributari. Possono invece farlo colleghi che il contenzioso fiscale, talora, lo conoscono da fuori. E, per giunta, gli stessi che, dopo averlo conosciuto da fuori, non riescono a depositare le sentenze in tempo. I magistrati togati non sono onnipotenti. Non sono al di sopra delle leggi, né del principio di ragionevolezza, che vale anche per chi veste la toga. Escludere un'intera categoria di giudici da una commissione di concorso, senza una ragione sostanziale che regga alla prova della logica, è una scelta che qualcuno dovrà prima o poi spiegare. Non è escluso che debba farlo davanti a un giudice. C'è, poi, il problema dei numeri, che la propaganda di riforma preferisce non guardare. Il concorso per 180 nuovi magistrati tributari richiederà presumibilmente non meno di un anno. Intanto, entro la fine dell'anno, circa 450 giudici tributari andranno in pensione. Il conto è semplice: ne escono 450, ne entreranno 180, e fra un anno. Il resto lo farà, immaginiamo, chi le sentenze non riesce a depositare. Il Ministero dell'Economia e delle Finanze e i vertici della giustizia tributaria devono affrontare il problema ora, non quando i ruoli saranno già paralizzati. Tra le soluzioni possibili, una proroga della possibilità per questi giudici di restare in servizio: meglio un giudice esperto in più che un contribuente in attesa in più. Non servono rivoluzioni, bastano coerenza e rispetto delle regole. Chiediamo: 1. l'eliminazione del bonus di dodici punti a favore dei togati nei concorsi per i posti di vicepresidente; 2. la revisione della disciplina della commissione del concorso da 180 posti, con l'apertura ai giudici tributari onorari dotati di comprovata esperienza; 3. sanzioni effettive per chi deposita oltre il termine: sanzione pecuniaria, possibilità di revoca dall'incarico di relatore e pubblicazione dei dati sui ritardi; 4. un tetto ai carichi e agli incarichi extragiudiziari di chi è chiamato a fare il relatore nelle Corti tributarie; 5. una proroga della permanenza in servizio dei giudici in uscita, per evitare il vuoto di organico; 6. un equo riconoscimento per i giudici onorari in servizio e l'estensione ai magistrati onorari e ai giudici tributari laici della facoltà di esercitare la professione forense, oggi riconosciuta agli ex togati. La giustizia tributaria non è proprietà privata di nessuna corporazione, né della toga né del Governo di turno. I giudici onorari hanno sorretto per quarant'anni il peso del contenzioso fiscale italiano: meritano rispetto, non la porta in faccia.

Author

Costantino Ferrara

Costantino Ferrara, Vice Presidente di Sezione presso la Corte di Giustizia Tributaria di Roma e...

"Oltre il muro": un documentario prigioniero del passato

Giovanni de Ficchy · 05 ottobre 2026



Il racconto di Gjon Kolndrekaj delude per il linguaggio non contemporaneo

Ho assistito alla proiezione di "Oltre il muro - Madre del Buon Consiglio", il nuovo documentario ideato e diretto da Gjon Kolndrekaj, prodotto da CrossinMedia in collaborazione con Rai Documentari, scritto da Pal Kolndrekaj, che ne ha curato anche il montaggio. Mi aspettavo un'opera capace di confrontarsi con il presente, di interrogare il pubblico contemporaneo e di raccontare un eventuale fenomeno soprannaturale attraverso strumenti narrativi e visivi adeguati al nostro tempo. La delusione, invece, è arrivata quasi subito. Non perché il documentario affronti un tema religioso o soprannaturale. Anche argomenti di questo genere possono essere trattati con profondità, intelligenza e grande forza cinematografica. Il problema riguarda soprattutto il modo in cui vengono presentati. Fin dalle prime immagini ho avuto la sensazione di trovarmi davanti a un prodotto datato, incapace di dialogare con la sensibilità attuale e con il modo in cui oggi guardiamo, interpretiamo e condividiamo le immagini. L'opera sembra muoversi secondo schemi ormai superati, come se il pubblico fosse ancora quello dell'epoca del tubo catodico: disposto ad accettare senza troppe domande una narrazione solenne, lineare e celebrativa. Ma siamo nel XXI secolo. La comunicazione è cambiata, il rapporto con le immagini è cambiato, il pubblico è cambiato. Non basta più mostrare, raccontare e commentare.

Occorre mettere in discussione, verificare, confrontare. Lo spettatore contemporaneo non è necessariamente più informato o più scettico, ma è certamente più abituato alla pluralità dei punti di vista. Può accedere a fonti diverse, interrompere la visione, cercare conferme, leggere opinioni alternative e condividere immediatamente le proprie impressioni. Un documentario non può fingere che tutto questo non esista.

Un pubblico che non è più quello di ieri

Oggi i giovani sono attratti dall'intelligenza artificiale, dalle esperienze interattive, dai linguaggi audiovisivi veloci e contaminati, dalla possibilità di verificare le informazioni in tempo reale e di confrontare subito punti di vista differenti. Questo non significa che il cinema debba inseguire ogni moda tecnologica o trasformarsi necessariamente in uno spettacolo iperconnesso. Non significa nemmeno che un documentario debba riempirsi di effetti digitali, grafiche elaborate o dispositivi interattivi per risultare contemporaneo. Significa, però, che non può ignorare il nuovo contesto culturale in cui viene proposto. Un documentario contemporaneo dovrebbe almeno interrogarsi sul modo in cui il proprio soggetto viene percepito oggi, sulle domande che può suscitare, sui dubbi e sulle contraddizioni che porta con sé. Dovrebbe comprendere che l'autorità di una voce narrante, per quanto solenne, non è più sufficiente a garantire la credibilità di ciò che viene raccontato. In questo caso, invece, ho avuto l'impressione che l'opera si rivolgesse a un pubblico immaginario rimasto fermo a diversi decenni fa. Le immagini, il tono della voce narrante, la struttura del racconto e il ricorso a una certa retorica religiosa sembrano appartenere a una televisione più rassicurante, più ossequiosa e meno disposta a mettere in discussione le proprie affermazioni. Ogni passaggio appare costruito per accompagnare lo spettatore verso una conclusione già stabilita, senza lasciargli davvero lo spazio per riflettere, dubitare o elaborare una propria interpretazione. Il documentario sembra chiedere adesione prima ancora di aver costruito una vera ricerca. Non accompagna il pubblico all'interno di un problema, ma lo conduce lungo un percorso già tracciato. Gli elementi del racconto non vengono messi in rapporto tra loro affinché lo spettatore possa giudicarli: vengono ordinati in modo da produrre un effetto preciso. La testimonianza non apre una domanda: la chiude. L'immagine non suggerisce un'ipotesi: la conferma. La musica non accompagna l'emozione: la prescrive.

Tra fede, testimonianza e analisi

Un documentario che racconta un evento soprannaturale dovrebbe, a mio avviso, mantenere un equilibrio delicato tra fede, testimonianza e analisi. Dovrebbe presentare i fatti, ascoltare i protagonisti, distinguere le esperienze personali dalle interpretazioni e mettere in campo anche le domande più scomode. Qui, invece, la narrazione sembra procedere in una sola direzione: non tanto raccontare un evento, quanto confermare una lettura dell'evento. La differenza è sostanziale. Nel primo caso lo spettatore viene invitato a partecipare a una ricerca. Nel secondo viene condotto verso una conclusione edificante già predisposta. Non è necessariamente illegittimo realizzare un'opera dichiaratamente religiosa o apologetica. Ma allora sarebbe più corretto assumere apertamente questa prospettiva, senza presentarla come se fosse il risultato naturale e inevitabile di un'indagine documentaria. Il risultato è un'opera che tende a sostituire l'indagine con la

devozione. Al posto di un racconto aperto, si avverte una costruzione fortemente orientata. Al posto della complessità, prevale la semplificazione. Al posto del dubbio, la certezza. E proprio questa certezza, presentata con toni solenni e spesso celebrativi, finisce per indebolire il documentario. Quando un'opera sembra sapere in anticipo ciò che vuole dimostrare, tutto ciò che segue appare inevitabilmente funzionale alla dimostrazione stessa. Le testimonianze vengono utilizzate come tasselli di una tesi; le immagini come conferme visive; il montaggio come strumento di accompagnamento emotivo. Lo spettatore non viene messo davanti a una materia da interpretare, ma davanti a un'interpretazione già confezionata. Non ho trovato, quindi, quella curiosità autentica che dovrebbe essere alla base di ogni documentario. La curiosità non consiste nel confermare ciò che già si crede, ma nel mettere alla prova le proprie convinzioni. Anche quando il tema è spirituale, anche quando il pubblico è composto da persone credenti, il racconto dovrebbe poter accogliere l'incertezza. La fede non ha bisogno di essere protetta da ogni domanda. Anzi, forse proprio le domande più difficili potrebbero renderla più umana e più credibile. Una fede che si confronta con il dubbio è più interessante di una fede rappresentata come certezza indiscutibile. Un'esperienza religiosa raccontata nella sua complessità può coinvolgere anche chi non la condivide. Una narrazione che pretende invece di stabilire ciò che lo spettatore deve pensare rischia di rivolgersi soltanto a chi è già convinto.

La ricerca di consenso

Nel documentario, l'impressione prevalente è quella di una rappresentazione costruita per ottenere consenso. Sembra quasi un tentativo di ingraziarsi il Sommo Pontefice, o comunque di avvicinarsi all'autorità ecclesiastica attraverso un linguaggio deferente, rispettoso fino all'adulazione. Il Papa, la Chiesa e il tema religioso vengono trattati con una cautela così evidente da rendere il film meno libero e meno interessante. Non si ha la percezione di assistere a un'opera che vuole comprendere un fenomeno; piuttosto, a un prodotto che cerca di collocarsi dalla parte giusta, quella più rassicurante e istituzionalmente riconoscibile. L'autorità ecclesiastica sembra diventare una sorta di garanzia narrativa, un punto d'arrivo verso il quale il racconto deve dirigersi. Ma proprio questa deferenza finisce per ridurre la capacità critica dell'opera. Un documentario davvero rispettoso della dimensione religiosa non dovrebbe avere paura di mostrare le zone d'ombra. Non dovrebbe temere di affrontare le interpretazioni alternative, le letture psicologiche, sociologiche o storiche, né di mettere a confronto la devozione con la prudenza. La spiritualità non si difende attraverso l'eliminazione delle domande, ma attraverso la capacità di sostenerle. Questa ricerca di benevolenza condiziona ogni elemento del racconto. Le testimonianze sembrano selezionate soprattutto per sostenere una tesi, le immagini assumono una funzione quasi illustrativa, la musica sottolinea le emozioni invece di lasciarle emergere naturalmente. Tutto appare studiato per suggerire meraviglia, rispetto e commozione. Ma quando la commozione viene preparata con troppa insistenza, rischia di trasformarsi in un effetto meccanico. Lo spettatore non si emoziona più per ciò che vede: viene semplicemente informato del fatto che dovrebbe emozionarsi. La musica gli indica quando provare stupore, la voce narrante gli suggerisce come interpretare una testimonianza, le immagini gli mostrano la direzione emotiva da seguire. Questo procedere per segnali espliciti impoverisce l'esperienza della visione. Il cinema possiede una grande capacità di evocare, ma l'evocazione richiede fiducia nello spettatore.

Author
Giovanni de Ficchy

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL